

La crisi economica globale non può non avere conseguenze sul comportamento di voto. Tanto più se, come sembra evidente, essa non ha ancora pienamente dispiegato i suoi effetti negativi, tanto dal punto di vista finanziario (caduta dei valori patrimoniali detenuti dalle famiglie) quanto dal punto di vista reale (caduta dei redditi da lavoro, caduta delle rendite finanziarie, modifica del modello e dei livelli dei consumi, allargamento delle quote di popolazione in situazione di disagio, difficoltà estese dei ceti medi).

La questione, dunque, è quella del quando e del come questi effetti si tradurranno in voti. Sul tema del quando, la prima scadenza importante in Europa è quella delle elezioni per il parlamento dell'Unione. Si tratta di un test elettorale storicamente considerato di secondaria importanza sul piano politico (vedi intervento di Guido Legnante e Lorenzo De Sio), caratterizzato da una partecipazione al voto significativamente inferiore a quella delle elezioni nazionali e anche scarsamente collegato a temi direttamente riferiti al ruolo e alla governance dell'Unione. Ciò non toglie, tuttavia, che una delle chiavi di lettura dei risultati elettorali del prossimo 6-7 giugno sarà proprio quella della valutazione che i cittadini europei danno dei loro governi (e, indirettamente, delle istituzioni dell'Unione) in termini di efficacia delle risposte alla crisi economica.

Sul tema invece del come, ossia di quali forme assumerà la reazione degli elettorati europei alla crisi economica, vi è un'ampia gamma di possibilità: si va dall'astensionismo a quella del voto per partiti o individui percepiti come esterni al sistema o anche antisistema, tenendo presente, peraltro, anche la possibilità che partiti "tradizionali" modifichino le proprie posizioni storiche, magari in senso antieuropeista, al fine di "sintonizzarsi" rispetto alle domande dei propri elettorati di riferimento.

Quale di questi comportamenti prevarrà dipenderà insomma da se e quali "imprenditori politici" decideranno di sfruttare il "mercato dello scontento/ protesta" (vedi intervento di Maurizio Ferrera). E anche dal se questi imprenditori politici saranno rappresentanti di partiti "dentro" o "fuori" dal sistema.

Il caso americano insegna: la presidenza di Barack Obama sarebbe stata con ogni probabilità impossibile se gli Stati Uniti non fossero stati in mezzo alla crisi più profonda dagli anni Trenta del novecento. Negli Stati Uniti, tuttavia, la scelta si è rivolta a un individuo (percepito come) esterno al sistema, e non a un partito o a un individuo antisistema.

In Europa, il sistema politico e i suoi attori sono radicalmente diversi da quelli americani. Tuttavia è percepibile anche qui la spinta da parte di alcuni fra i leader in carica (Berlusconi, Sarkozy...) ad accentuare le proprie caratteristiche "individuali", "decisioniste", in contrapposizione a un sistema politico – in particolare, ad istituzioni europee – additato come carente di legittimazione, lento, inefficiente, lontano dalle esigenze dei cittadini... Il tentativo di recupero – o addirittura il tentativo di giocare d'anticipo sulla protesta e sullo scontento, in particolare ma non solo dei ceti medi – è evidente.

Altrettanto evidente, per esempio, è nel Regno Unito la "sovrrareazione" dell'opinione pubblica alle rivelazioni sui rimborsi spese dei parlamentari, articolata chiaramente nei termini di "mentre quelli fanno la bella vita a nostre spese, noi dobbiamo tirare la cinghia" (dati usciti di recente mostrano come in Gran Bretagna, già prima della crisi, non solo sia

aumentata la diseguaglianza ma si siano ridotti in termini assoluti i redditi della fascia più povera della popolazione, vedi *Poverty and Inequality in the UK: 2009*, www.ifs.org).

Mostra tenuta per il momento la *grosse Koalition* tedesca, e questo probabilmente anche perché in quel paese permane nei comportamenti degli attori politici una traccia di memoria della storia del Novecento, che ha evitato finora comportamenti espliciti di “sfruttamento” elettorale del mercato degli scontenti.

L’analisi fin qui condotta non è in contraddizione con un dato dei sondaggi tutto sommato relativamente stabile, quale risulta dall’intervento di Legnante e De Sio.

In primo luogo, al di là delle scelte di voto dichiarate, esiste un’ampia fascia “sommersa” di scontento negli elettorati europei, come mostrano i dati Eurobarometro analizzati nell’intervento di Ferrera.

In secondo luogo, come si è detto, la crisi è ancora ben lontana dall’aver dispiegato tutti i suoi effetti, anche perché dal punto di vista finanziario, al di là dell’attenzione spasmodica dei media sui corsi azionari, l’architrave del sistema restano le obbligazioni pubbliche, e nessuno sa se le dimensioni attuali e soprattutto previste dei debiti e dei deficit pubblici dei principali paesi siano compatibili con la stabilità del sistema complessivo.

In terzo luogo, saranno proprio le elezioni europee a fornire una prima quantificazione delle dimensioni del mercato potenziale degli scontenti: e i loro risultati potranno dunque spingere all’azione imprenditori politici potenziali, in vista delle prove autentiche, che si giocheranno come sempre nelle arene nazionali, a cominciare dalle elezioni tedesche del prossimo autunno e inglesi della prossima primavera (ma queste potrebbero ben essere anticipate, considerato che la tenuta del governo di Gordon Brown appare tutt’altro che certa).

Infine, è bene non dimenticare la storia: e ciò che la storia insegna a questo proposito è che eventi epocali, tali da mutare stabilmente i parametri e gli orizzonti di riferimento dei soggetti coinvolti (come le due guerre mondiali, la depressione degli anni Trenta del novecento, ecc.), oltre a costringere gli attori politici preesistenti a riposizionarsi, possono anche far emergere attori politici nuovi.

In altre parole, non è detto che il panorama politico europeo, che per mezzo secolo si è retto tanto in termini istituzionali (nomina del presidente del parlamento e della commissione europea, per esempio) quanto in termini di decisioni sulle *policies* (nel confronto fra istituzioni comunitarie e governi nazionali) sul consenso/confronto socialisti-popolari, regga alla prova dei prossimi cinque anni. Soprattutto se si pensa che a subire gli effetti della crisi sarà una popolazione che per quanto riguarda l’Europa occidentale ha vissuto sessant’anni di pace e di crescita sostanzialmente ininterrotta della prosperità, una situazione che a noi sembra “normale” ma che nel confronto temporale (nella storia) e geografico (con altre aree del mondo) si dimostra totalmente eccezionale.

Se si pensa al fatto che la crisi innescherà – anzi ha già innescato – guerre fra poveri di varia natura (fra cittadini nazionali e immigrati, lavoratori in paesi sviluppati e lavoratori in paesi

in via di sviluppo: si pensi al tema dell'”idraulico polacco” che ha fatto da leitmotiv alle presidenziali francesi, o al dibattito sugli emigrati di origine rumena in Italia, o alle proteste in Inghilterra contro gli operai italiani di un’impresa italiana che aveva vinto un appalto nella scorsa primavera, ecc.) e se si pensa che l’Europa deve ancora finire di “digerire” l’allargamento ad Est ed ha un problema ancora più a est, fino alla Turchia, e un problema con la sponda sud del Mediterraneo – sono entrambi problemi stranieri che abbiamo in casa – è bene interrogarsi in anticipo su ciò che il futuro può avere in serbo, e su come dare linfa nuova e credibile a valori e a forme istituzionali di convivenza politica e civile che tendiamo, sbagliando, a dare per scontati.

Giuseppina De Santis
Direttore del Centro Einaudi